

Hans Carl Peterlini

Dottore di ricerca - Libera Università di Bolzano

Dall'angoscia al ben-essere. Interculturalità tra legami etnocentrici e aperture dell'identità: rapporto da una «frontiera» di confine

Al polso dell'interculturalità in una zona plurilingue

Dagli studi recenti sui contatti e sulle competenze interculturali dei giovani in Alto Adige¹ negli ultimi anni sono emersi, con una convergenza consolidata, dei risultati a primo avviso confortanti seppure con un sapore di delusione in seconda istanza. Infatti, le «indagini sui giovani», svolte con una certa regolarità dall'Istituto Statistico della Provincia Autonoma di Bolzano (Astat) dal 1983 in poi, davano quasi sin dall'inizio l'impressione di lente, ma continue aperture culturali da parte di tutti i tre gruppi linguistici presenti nella provincia di confine, cioè italiani (ca. 27%), tedeschi (ca. 69%) e ladini (ca. 4%). Non si tratta di un trend netto e

¹ Fino al 1918 il territorio dell'Alto Adige assieme al Trentino faceva parte del Tirolo asburgico. A differenza del Trentino, già allora italiano (*Welschtirol*), la popolazione tra il Brennero e Salorno era tedesca, con poche presenze italiane a Bolzano e in Bassa Atesina e con la minoranza retico-romana nelle valli «ladine»; con l'annessione del 1919/1920 il Tirolo fu diviso: il Trentino e la parte settentrionale del *Deutschtirol* (Tirolo Tedesco) divennero province italiane, unite in base al Contratto di Parigi del 1946 nella Regione Trentino-Alto Adige e dotate di garanzie di tutela linguistica e culturale per le minoranze linguistiche. Dopo il fallimento politico dello Statuto di Autonomia del 1948, s'innescò la cosiddetta lotta per una piena autonomia e possibilmente per il ritorno all'Austria, con una lunga serie di attentati dal 1956 al 1967 e ben due interventi diplomatici dell'ONU; il Nuovo Statuto di Autonomia del 1972 attribuiva la maggior parte delle competenze autonome non più alla Regione Trentino-Alto Adige ma alle due province, riuscendo così a pacificare la situazione.

chiaro, i dati positivi spesso sono confutati da altri meno positivi, ma si allineano al lungo processo di pacificazione della storica «zona di conflitto» tramite lo Statuto di Autonomia nel 1972 (Peterlini, 2007a). Per esempio, nel 1994 i giovani di tutti i tre gruppi davano, su una scala di sette punti, ai coetanei del proprio gruppo etnico un voto di simpatia intorno ai sei punti, e agli appartenenti degli altri gruppi solo un punto in meno, rimanendo nettamente nella fascia di simpatia; altrettanto anche verso italiani del mezzogiorno, tirolesi austriaci, svizzeri e germanici, la curva di simpatia rimase nettamente sopra il livello definito «neutrale» di 4 punti; scendeva sotto per le categorie «immigrati dall'Africa» e «zingari», ritenuti «piuttosto antipatici» (Astat, 1995). Si era agli inizi dell'immigrazione, con rare conoscenze reali del fenomeno, ma con i primi dibattiti allarmistici sui mass media e nelle campagne elettorali.

Nell'indagine successiva del 1999, nel gruppo di lingua tedesca si andava alleviando quella compattezza d'identità etnocentrica che si era formata nei decenni della «lotta di sopravvivenza» delle minoranze sudtirolesi dopo l'annessione italiana del Sudtirolo e le conseguenti soppressioni culturali e linguistiche sotto il fascismo e nel dopoguerra. Infatti, solo il 47,5% dei giovani tedeschi nelle zone rurali e il 35,8% nelle zone urbane si dichiararono «molto orgogliosi» della propria appartenenza etnica, mentre la percentuale delle risposte positive alla stessa domanda da parte dei giovani ladini (57,7%), e ancor di più dei giovani italiani (61,6%), era più elevata (Astat, 2000, p. 108). I risultati sembrano rispecchiare la posizione di sicurezza e stabilità raggiunta dal gruppo tedesco che permetteva di tranquillizzare l'orgoglio di una minoranza fin lì in posizione di autodifesa continua (Peterlini, 2010). L'atteggiamento positivo verso «la convivenza dei gruppi linguistici» salì dal 18,2 al 35,7%.

Nel sondaggio del 2004 (Astat, 2005) una parte delle domande riguardanti gli immigrati fu ripresa dal questionario del 1999, permettendo così un paragone diretto. L'immigrazione nel frattempo era diventata fenomeno ben conosciuto almeno nelle zone urbane e turistiche della provincia. Mentre nel 1999 solo il 21,8 % dei giovani intervistati era del parere che gli immigrati contribuissero allo sviluppo economico «del nostro Paese», nel 2004 questo valore si raddoppiò (40,6 %). Il 35,2% dei giovani nel 2004 ritenne che l'immigrazione avrebbe portato «arricchimento culturale» (contro il 24,4% di cinque anni di prima). Il consenso sull'affermazione che gli immigrati avrebbero fatto meglio a tornarsene a casa scese dal 42,9% nel 1999 al 30,4% nel 2004. Questi valori, certamente anche per le nuove spinte migratorie nelle città e per un dibattito politico più acceso, peggiorarono lievemente nel sondaggio del 2008 (Astat, 2009), ma fu ulteriormente confermata la disponibilità all'interculturalità da una gran parte dei giovani, dove e quando ne avevano la possibilità (possibilità non scontata in vaste zone dell'Alto Adige con i suoi pochi centri urbani plurilingui e le sue isole monoculturali nelle valli).

In questa situazione di cauto ottimismo, la Provincia Autonoma di Bolzano incaricò nel 2008 il centro di ricerca «Formazione – Generazioni – Curricolo di vita» dell'Università di Innsbruck di svolgere uno studio qualitativo sullo stato delle competenze interculturali dei giovani altoatesini (Chisholm e Peterlini, 2011). Il gruppo di studio non si poneva più la domanda «se» i giovani in Alto Adige avrebbero acquisito competenze interculturali, ma mirava al «come» lo avrebbero fatto, ai microprocessi dell'apprendimento, alle strategie giovanili per adattarsi a situazioni nuove, per imparare a conoscere l'altro.

Dopo un anno e mezzo d'interviste con giovani ed esperti nei Centri giovanili, di discussioni in focus group con giovani di tutti i gruppi, anche di provenienza

extracomunitaria, il gruppo di studio si fermò per una riflessione. I dati statistici venivano contraddetti non tanto dagli atteggiamenti e dalle affermazioni di buona volontà da parte dei giovani e degli esperti, quanto dalle loro valutazioni conclusive che, nonostante la grande disponibilità, erano nella maggior parte dei casi piuttosto negative. Il filo rosso che percorreva il vasto materiale dei dati pareva consistere in un «vorremmo, ma non ci riusciamo»: sì, saremmo interessati all'altra lingua, ma si hanno troppo poche possibilità di impararla e di parlarla; sì, vorremmo conoscere i giovani degli altri gruppi, ma quelli vanno per conto loro, frequentano bar diversi o arrivano nel centro giovanile in gruppi già formati o in altri orari. Insomma, l'interesse e anche la curiosità ci sarebbero, ma alla fine ognuno sta per conto suo. Così anche esperienze positive nei commenti finali si sono viste sovrapposte da racconti di spiacevoli incontri e scontri anche violenti, non sempre vissuti in prima persona, ma spesso appresi per sentito dire: un bus, dove gli extracomunitari ti picchiano se non cedi il posto, gli italiani che «rompono le scatole», ma non si vedono mai, i tedeschi che sono «rozzi e vili», ma solo nelle valli, non qui in città. L'interculturalità attesa e auspicata si trasformava così, nella prima analisi dei dati, in un quadro deludente di continue sconfitte delle buone intenzioni, fino ad arrivare al punto che anche esperti motivati iniziarono a coltivare il dubbio se magari non fosse meglio lasciare divise le culture per evitare conflitti e incomprensioni.

Cosa sarà successo? L'irritazione nel gruppo di ricerca, tramite una supervisione approfondita, fu fonte di un chiarimento epistemologico non solo delle deformazioni interpretative dei ricercatori dovute alle loro supposizioni (Devereux, 1984), ma anche alle matrici culturali che influivano sul materiale raccolto. Pareva che ogni sforzo interculturale, ogni passo verso l'altro, ogni apertura mentale fosse contrastata da altrettanto forti «norme trascurate» (nel senso di un *hidden curriculum*, un imperativo nascosto politico e culturale) di stare alla larga «dall'altro», di non rischiare la propria «identità» e di non tradire la propria appartenenza a un'ottica monoculturale.

Per rivedere il materiale fu ritenuto necessario una specie di «filtraggio» di tutti i dati raccolti tramite dei filtri teorici che nel loro insieme sarebbero stati in grado di recuperare sotto la «struttura di superficie» nelle interpretazioni negative, quelle risorse nascoste dell'interculturalità soppresse da una cultura tendente all'uniformità identitaria e di appartenenza linguistica.

L'interculturalità – un equivoco?

La competenza interculturale, forse non solo in Alto Adige, ma lì di sicuro, è soggetta a un'interpretazione riduttiva e fuorviante. L'importanza imminente del principio di «tutela delle minoranze» pare sottomettere ogni concetto d'interculturalità a una specie di censura per controllare se salvi o invece metta in crisi la compattezza e salvaguardia del «proprio» gruppo. Di conseguenza, l'interculturalità deve rientrare in concezioni molto più strette come l'interetnicità (che in Alto Adige è un concetto connotato da un movimento politico) e la multiculturalità (che semanticamente è legata a concetti di «tolleranza» o anche «simpatie», sia per fascino, sia per compassione).

Competenza interculturale — in un approccio meno legato a un'ottica etnocentrica — intende altro, ossia la capacità di avvicinarsi a situazioni sconosciute, con gusto per il nuovo, con la curiosità di scoprire se stessi nelle esperienze di vita in movimento (Neubert e Yildiz, 2008). Sono competenze che rinforzano il senso di

sé, non tramite un'identità compatta e sigillata (e per questo spesso restrigente), ma dotata di strumenti sociali e culturali per agire con successo e produrre ben-essere in più ambiti culturali, campi sociali e professionali in continuo cambiamento. Queste competenze creano curiosità, favoriscono il proprio sviluppo e arricchiscono lo stare insieme con altri. Non tolgono nulla — e ciò va detto esplicitamente — al proprio bagaglio culturale, ma rendono questo più aperto al confronto, più agile per muoversi nel mondo, più modulare e meno monolitico. Lo zaino insomma, con il quale i giovani affrontano il loro presente e futuro, non sarà svuotato di preziosi valori culturali, semmai sarà alleggerito di qualche residuo inutile del passato, ma in cambio riempito di roba fresca, vitaminizzata e rinforzante per le avventure da intraprendere. Si tratta di allargate competenze formative e dell'agire, alle quali proprio i giovani altoatesini dovrebbero avere un accesso privilegiato, crescendo in una zona con un panorama tradizionalmente variegato, ricco di differenze, ma anche di collaudate esperienze nel gestire conflitti culturali, etnici e linguistici. Fuori provincia gli altoatesini, per esempio gli studenti a Innsbruck, dimostrano spesso con freschezza d'animo queste capacità ibride, sapendo spendere questa loro «tirolità» resa più raffinata ed elegante per gli elementi «italiani» assorbiti, capacità che aiutano a vivere con più consapevolezza le ambiguità della vita, sapendo giocare su più tastiere e muoversi con successo in situazioni differenti.

In Alto Adige invece gli stessi giovani spesso appaiono bloccati, negando addirittura quelle competenze interculturali che quotidianamente dimostrano di avere. La forte riduzione dell'interculturalità alle connotazioni politiche inverte competenze del tutto positive in un concetto negativo: interculturalità come rischio di perdere qualcosa da una parte e come obbligo morale e istituzionale dall'altra. Il plurilinguismo in Alto Adige in moltissimi casi non è vissuto come un'opportunità, ma come un dovere imposto dalle normative autonomistiche, ridotto al bilinguismo richiesto a scuola e necessario per l'accesso al pubblico impiego. E di conseguenza si disperdono il gusto della competenza interculturale e il fattore ben-essere. I giovani (e non solo loro) sono soggetti a una doppia falsa coscienza, nel senso di un super-Io culturale che da una parte chiede sempre maggiori impegni e sforzi interculturali e di plurilinguismo, e dall'altra mette l'interculturalità al bando come tradimento del proprio gruppo — un classico *double-bind* (Baur, 2000) che non conforta, ma frena il libero sperimentarsi con le proprie curiosità e capacità. Da una parte si fa sempre troppo poco per l'interculturalità, imposta come un obbligo statutario e moralistico, dall'altra c'è il continuo ammonimento della *Leitkultur* di tutelare la propria cultura, di non farsi italianizzare (per i tedeschi), di non farsi tedeschizzare (per gli italiani), di non cedere alle tentazioni della diaspora (per i ladini).

Il dibattito pubblico, in politica e nei media, crea una situazione di doppio controllo che inibisce non solo le competenze interculturali, ma evita anche di notarle, di stimarle e di gustarle quando queste competenze, a dispetto del *hidden curriculum*, crescono liberamente. La visione «negativa» dell'interculturalità va letta in un doppio senso: possibilmente non la si nota oppure la si trascura, e quando la si nota, non la si apprezza per le sue risorse di crescita e ben-essere, ma la si accusa di indebolire la propria cultura, di mettere a rischio la propria lingua, facendo dell'incontro con l'altro un pericolo di contaminazione etnica e culturale.

L'interculturalità non deve diventare uno stress

Un secondo fattore importante, del quale bisogna tener conto valutando eventuali carenze interculturali, è proprio la giovane età. Era interessante rivedere

certi dati statistici deludenti per gli scarsi contatti tra i gruppi e con gli immigrati sotto un più differenziato profilo demografico. Togliendo i giovani dai 12 ai 16 anni, il valore dei contatti con altri gruppi linguistici e altre culture infatti sale del 3%, arrivando al 33% dei giovani tra i 17 e 19 anni che hanno contatti con amici di altri gruppi linguistici e nazionalità. Dai 20 ai 22 anni già il 40 % dei giovani altoatesini — e non pare poco — ha esperienze interculturali a livello di amicizia (Astat, 2010). Anche qui va detto che la discussione dei risultati nei mass media si fissava sulla media più bassa, tirata statisticamente in giù da quei giovanissimi che hanno un raggio di socialità ancora molto limitato, e poi abbassata quasi una seconda volta nella ricezione pubblica dei dati, che continua a non voler vedere quanto non è previsto.

L'orientamento fissato sui deficit dei giovani nella loro interculturalità, abbinato alla cultura guida dell'etnocentrismo, è espressione di un continuo doppio messaggio politico. Da una parte, l'aggregarsi al proprio gruppo è ritenuto la via maestra contro la diffusione dell'identità, un fenomeno ampiamente descritto anche nella letteratura psicoanalitica (si veda soprattutto Erikson, 1970; 2000) che però interpreta il ritiro su basi culturali rassicuranti nell'adolescenza come un fenomeno transitorio che, alla fine, dovrebbe lasciare spazio a un soggetto più autonomo, capace di aprirsi al mondo con una crescita dell'autoconsapevolezza e una riduzione dei condizionamenti sociali. Dall'altra parte, si riscontra anche una specie di «ideologia della convivenza» da parte di insegnanti, genitori, politici, esperti con uno sfondo politico della rivoluzione studentesca degli anni Sessanta dello scorso secolo, i quali si dimenticano di non essere più giovanotti, ma di rappresentare per i giovani il mondo degli adulti che predica visioni del mondo, senza viverle sempre con adeguata coerenza. Infatti, il giovane spesso si vede sollecitato a stare entro i limiti della sua cultura codificata e intoccabile, e allo stesso tempo è spinto ad aprirsi per non perdere le sue possibilità future. L'interculturalità intesa unicamente come strumento d'affermazione nel mondo economico è privata delle sue componenti stimolanti, presentandosi al giovane come una mera corsa a ostacoli per diventare un soggetto funzionante in un mercato di lavoro sempre più difficile.

L'orientamento di una parte dei giovani verso ideologie e stili di vita tipici di un nuovo nazionalismo di destra può essere letto anche in questa chiave, come una sorta di obiezione all'interculturalità prescritta. Proprio per queste ragioni la pedagogia, spesso spiazzata da durissimi e spaventosi nazionalismi nelle aule scolastiche, può, e, anzi, deve uscire dalla trappola generazionale rinunciando agli imperativi morali e strumentali. I modelli d'identità dei giovani vanno rispettati e visti sullo sfondo delle strutturazioni sociali e culturali che condizionano questi modelli. Il giovane che si rifiuta di fronte all'istanza di interculturalità è lo specchio di un problema che riguarda tutta la società.

La stereotipizzazione dell'altro

Analizzando dove, quando, e a quale età i giovani in Alto Adige incontrano realmente occasioni di apprendimento interculturale, si giunge a conclusioni tanto scontate quanto trascurate: si nota una «geografia dell'interculturalità» spezzata (con mondi di vita ben separati), una «monoculturalità strutturale» (che separa i mondi della scolarizzazione pubblica a partire dalle scuole dell'infanzia). I giovani tedeschi, italiani e ladini normalmente si incontrano quando «l'altro» per lunghi anni era soltanto un fantasma stereotipato, magari anche positivo come nel caso dei «ladini», che in qualche modo sono gli esotici della «tirolità» tradizionale. Alla

prima occasione deludente l'altro, poi, tende a diventare uno stereotipo negativo. Quando i giovani finalmente s'incontrano, sono già stabilmente collocati in *peer groups*, si sono consolidati tra di loro, hanno forse anche già sviluppato la loro identità di gruppo differenziandosi dagli «altri» che, nell'incontro reale, hanno poche possibilità di non confermare le congetture formatesi nella lunga fase della non-conoscenza. Basta una parola di disprezzo, uno sguardo scettico, un po' di concorrenza tra i maschi per le ragazze, e i possibili (auspicati) luoghi d'incontro interculturale si trasformano in zone di battaglie culturali. Nei centri giovanili, per esempio, i gruppi tendono a evitarsi: quando arrivano gli uni, gli altri se ne vanno, o almeno si spostano dalla sala giochi in un'altra stanza.

L'Alto Adige si presta come una scenografia per illustrare il modello teorico di Jürgen Habermas, che individua nel «mondo di vita» e nei «sistemi» (ad esempio politica, mass media, economia) due piani della stessa realtà, ma con due differenti sistemi di comunicazione (Habermas, 1981). Nel mondo della vita, anche in Alto Adige, l'interculturalità come fattore di benessere sta alla luce del sole. La provincia, da anni nei ranking di prosperità economica, occupazione e benessere (anche culturale), si colloca sempre tra le prime d'Italia. L'agire comunicativo rende gestibili i conflitti, aiuta a convivere con il vicino di casa, di qualsiasi provenienza esso sia, e aiuta a trovare soluzioni per i problemi quotidiani, accettando compromessi, ambiguità e ambivalenze. Nei sistemi dominati da media di controllo come il potere (la politica) e il denaro (l'economia), invece, la comunicazione strategica chiude gli spazi: qui o si vince, o si perde. E qui si tocca il meccanismo forse più delicato che ostacola l'interculturalità — la paura che l'altro possa essere più forte, una paura nutrita da paure esistenziali (di non riuscire, di non tenere il passo, di essere il più debole) e da insicurezze umane che derivano dalla nostra esistenziale precarietà. Tramite strategie psichiche, ampiamente studiate dalla psicoanalisi, come la scissione, la repressione e la proiezione, «l'altro» diventa l'immagine del nemico sul quale si può scaricare tutto quello che inconsciamente crea angoscia, trovando apparentemente sostegno e conforto dal proprio gruppo e dalla propria appartenenza culturale. Il prezzo è alto: si perdono le proprie differenziazioni e le proprie possibilità di sviluppo, nonché le capacità di crescita. La dicotomia tra mondo della vita e sistema si rispecchia anche nella costruzione dell'autonomia dell'Alto Adige con le sue «due dimensioni» (Palermo, 1999): la dimensione territoriale dell'autonomia consentirebbe una concezione di cultura aperta a tutti coloro che vivono in questo territorio, la dimensione di tutela culturale, invece, chiude i gruppi nei loro circuiti interni senza, o con una ristretta, via di scampo.

Campi di gioco, campi di apprendimento

Un concetto tutt'altro che nuovo, ma da riscoprire e rivalorizzare, è la cosiddetta «continuità dell'apprendimento» (Chisholm, 2008a; 2008b), e cioè in luoghi formali (come scuole, università, altre strutture formative), non-formali (ma strutturati e con precise mete didattiche) e informali (in famiglia, nel tempo libero, al posto di lavoro). Ogni apprendimento sarà tanto più efficace (e gradevole) quanto più i vari «campi» saranno connessi tra di loro: imparando qualcosa a scuola, potendolo usare nel gruppo teatrale, nel centro giovanile, nel posto di lavoro, nel campo da tennis o nella casa di riposo. Questo concetto vale anche per l'apprendimento interculturale, che però in Alto Adige trova i campi d'apprendimento frammentati e divisi strutturalmente. Se il bambino tedesco segue il curriculum scolastico pensato

per lui, ci metterà molto tempo per parlare fuori scuola una parola d'italiano — e viceversa. Ma anche se genitori, sempre più numerosi, iscrivono i loro figli (in poche zone delle città) in scuole materne dell'altro gruppo, il mondo fuori spesso rimane diviso per la mancanza di link o intrecci transculturali tra istituzioni e mondi di vita. La segregazione dei gruppi, in una zona di conflitti anche violenti, può essere necessaria in una fase transitoria, ma dimostra tutti i suoi limiti nelle fasi di pacificazione e nell'era delle sfide europee e globali. I mondi di vita in Alto Adige offrirebbero tante possibilità per un apprendimento interculturale in numerosi campi, qualora non fossero divisi, spesso anche invisibilmente, da un'ideologia segregante. Ne sono da esempio le famiglie bilingui e interculturali che coltivano nella loro vita quotidiana un importante patrimonio interculturale che sarebbe da scoprire e studiare per renderlo accessibile a tutta la società; invece le famiglie bilingui, chiamate ancora «mistilingui», se per lungo tempo erano diffamate per tradimento etnico, oggi sono rese invisibili nelle statistiche demografiche.

Il nodo da sciogliere

Da quanto risulta, i giovani altoatesini hanno imparato bene a *stare dalla propria parte*. C'è una lunga tradizione e una forte pressione di gruppo che li sostiene e li rinforza nell'obiezione dell'interculturalità. Ma c'è una spinta altrettanto forte, che pure emerge dagli studi quantitativi o qualitativi citati: si tratta della curiosità giovanile, della voglia di conoscere il nuovo e lo sconosciuto, di andare oltre i propri confini (anche culturali), di gustare il sapore della diversità che consiste non solo nella diversità dell'altro, ma nelle proprie diversità sconosciute che, se non scoperte e vissute, finiscono per essere sopresse, sopprimendo con loro anche una parte di se stessi. Si tratta della volontà di crearsi scelte di vita, di svilupparsi a proprio agio, di avere un'identità molto più articolata di quanto si sarebbe pensato di poter avere, della volontà di andare oltre i recinti dell'autolimitazione.

Gli sforzi interculturali possono essere gratificanti non solo per imparare un'altra lingua, non solo per essere una persona empatica verso gli immigrati, non solo per andar a lavorare chi sa dove, ma anche per diventare un buon contadino in un'economia più complessa, un buon meccanico in un mondo elettronico e tecnico globalizzato, un buon medico, un buon calciatore, un buon insegnante, ma soprattutto per essere un po' di più se stessi, imparando quello che di sé, degli altri e del mondo ancora non si conosce. Questo è il nodo da sciogliere.

Bibliografia

- Astat (a cura di) (1995), *Indagine sui giovani 1994. Gioventù, modernizzazione e identità culturale in Alto Adige*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Astat (a cura di) (2000), *Indagine sui giovani 1999. Valori, stili di vita e progetti per il futuro dei giovani altoatesini*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Astat (a cura di) (2005), *Indagine sui giovani 2004. Valori, stili di vita e progetti per il futuro dei giovani altoatesini*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Astat (a cura di) (2009), *Indagine sui giovani 2008. Valori, stili di vita e progetti per il futuro dei giovani altoatesini*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Astat (a cura di) (2010), *Indagine sui giovani 2009. Valori, stili di vita e progetti per il futuro dei giovani altoatesini*, Bolzano, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Baur S. (2000), *Le insidie della vicinanza. Comunicazione e cooperazione in situazioni di maggioranza/minoranza. L'esempio dell'Alto Adige*, Merano, Alpha Beta.

- Chisholm L. (2008a), *Das Lernkontinuum und Kompetenzorientierung: Neue Schnittmengen zwischen der allgemeinen und der beruflichen Bildung*, «Berufs- und Wirtschaftspädagogik online», http://www.bwpat.de/ATSpezial/chisholm_atspezial.shtml.
- Chisholm L. (2008b), *Re-contextualising learning in second modernity*, «Research in Post-Compulsory Education», vol. 13, n. 2, pp. 139-147.
- Chisholm L. e Peterlini H.K. (2011), *Gioventù e competenze culturali in Alto Adige. Rapporto di ricerca*, Università di Innsbruck (dattiloscritto).
- Devereux G. (1984), *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani.
- Erikson E.H. (1995), *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, Armando.
- Erikson E.H. (2000), *Identität und Lebenszyklus*, Frankfurt a.M., Suhrkamp.
- Ferrandi G. e Pallaver G. (a cura di) (2007), *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 1: Politica e istituzioni*, Collana: Grenzen/Confini 4/1, Trento, Museo Storico di Trento.
- Habermas J. (1997), *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, il Mulino.
- Neubert S.S. e Olaf/Yildiz E. (2008), *Kultur und Identität: Vom Ereignis zum Diskurs (und zurück)*. In L. Rosen e S. Farrokhzad, *Macht – Kultur – Bildung. Festschrift für Georg Auernheimer*, Münster, Waxmann, pp. 71-82.
- Palermo F. (1999), *Die zwei Dimensionen des Zusammenlebens in Südtirol*, «Europa Ethnica», vol. 56, nn. 1/2, pp. 9-21.
- Peterlini H.K. (2007a), *Apprendistato di una minoranza: l'autonomia del Sudtirolo tra crescita dolorosa e opportunità*. In G. Ferrandi e G. Pallaver (a cura di), *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 1: Politica e istituzioni*, Collana: Grenzen/Confini 4/1, Trento, Museo Storico di Trento, pp. 263-298.
- Peterlini H. K. (2007b), *Le mine del passato: gli attentati degli anni ottanta* In G. Ferrandi e G. Pallaver (a cura di), *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. 1: Politica e istituzioni*, Collana: Grenzen/Confini 4/1, Trento, Museo Storico di Trento, pp. 431-446.
- Peterlini H.K. (2010), *Freiheitskämpfer auf der Couch. Psychoanalyse der Tiroler Verteidigungskultur von 1809 bis zum Südtirol-Konflikt*, Innsbruck, Studienverlag.
- Rosen L. e Farrokhzad S. (2008), *Macht – Kultur – Bildung. Festschrift für Georg Auernheimer*, Münster, Waxmann.

ABSTRACT

La competenza interculturale — in un approccio meno legato a un'ottica etnocentrica — è intesa come la capacità di avvicinarsi a situazioni sconosciute, con gusto per il nuovo, con la curiosità di scoprire se stessi nelle esperienze di vita in movimento. Oggi vi è una forte riduzione dell'interculturalità alle connotazioni politiche: questa prospettiva inverte le competenze del tutto positive in un concetto negativo. L'interculturalità è vista come rischio di perdere qualcosa da una parte e come obbligo morale e istituzionale dall'altra.

Gli sforzi interculturali possono essere gratificanti non solo per imparare un'altra lingua, non solo per essere una persona empatica verso gli immigrati, non solo per andar a lavorare chi sa dove, ma anche per diventare un buon contadino in un'economia più complessa, un buon meccanico in un mondo elettronico e tecnico globalizzato, un buon medico, un buon calciatore, un buon insegnante, ma soprattutto per essere un po' di più se stessi, imparando quello che di sé, degli altri e del mondo ancora non si conosce. Questo è il nodo da sciogliere.

In this article the intercultural competence is defined as the capacity to be come near in unknown situations, with good taste for new situations, with curiosity to discover yourself into experiences of life in movement. Today the intercultural concept is reduced to politic meanings: this perspective reverses the competences form positive to negative perception. The intercultural concept is felt as a risk to lose something or as a moral and institutional obligation. The intercultural efforts can be satisfying if they will be oriented to learn and discover new things, ideas, life, from others and from the world. This is the crux to untie.